

Preistoria come storia 1994*

Fabio Mauri nasce a Roma il 1 aprile 1926. La madre, figlia di Giorgio Bompiani, Generale di Divisione, appartiene ad una famiglia di militari, di cattedratici dell'Università di Roma (Enrico, Gaetano Bompiani), e di pittori (Roberto Bompiani, Augusto Battaglia).

La famiglia del padre Umberto è dominata dalla personalità del cavaliere Achille Mauri, impresario teatrale. Sua la gestione del Teatro Argentina, dell'Apollo (ora Teatro Eliseo), del Trianon, e Mediolanum di Milano. Sua la tournée di Buffalo Bill, del balletto Schwarz, la cui troupe di intelligenti ragazze si disciolse, sposandosi con principi o intellettuali romani e napoletani (vedi, per tutte, Mary Pannunzio, moglie del fondatore de 'Il Mondo'). Sua l'idea di far volare sui prati di Rebibbia il pilota francese Herriot. L'aereo non si alzò da terra, lo steccato di protezione fu distrutto dal pubblico che reclamava i soldi del biglietto.

Morto precocemente, Achille Mauri lasciò al figlio Umberto, già laureato, già ufficiale al fronte nella Divisione del Generale Bompiani, già sposato e con quattro figli e dotato per la giurisprudenza, l'eredità di un impero teatrale non piccolo. Di aspetto arabo, profondo e silenzioso, Umberto Mauri cercò coscienziosamente di amministrarne quell'estrosa impresa. Portò Josephine Baker a Roma, continuò i rapporti con D'Annunzio e Petrolini. La fortuna non lo favorì. La sorella maggiore Ines, andata sposa al Marchese Cavalletti, fuggì con il cantante Gabré, emulo di Rodolfo Valentino. Il fratello maggiore Fausto morì di tisi e il Teatro Apollo bruciò. Umberto Mauri, completamente rovinato, ascoltò il consiglio del suocero, Giorgio Bompiani, si trasferì a Milano e lavorò con un giovane editore, Arnoldo Mondadori, che Bompiani aveva conosciuto a Verona, durante la guerra, e gli era sembrato molto intelligente. Valentino, figlio di Giorgio, amico fraterno di Umberto, abbandonata la carriera militare, già lavorava con il giovane Arnoldo a Milano. Umberto Mauri prese la famiglia, la portò a Rimini, in casa degli amici Saffi e andò a lavorare a Milano dove Valentino, lasciato Mondadori, si metteva in proprio, fondando la Casa editrice Valentino Bompiani.

Fin da bambino Fabio Mauri sentì il racconto di questa preistoria per lui, data l'età, indolore e molto lontana, ma di cui apprezzava la vivacità e, un po' meno, il contrappunto di catastrofi, morti improvvise e suicidi. In entrambe le famiglie Mauri e Bompiani se ne contavano diversi. Ma fin dall'adolescenza Mauri apprezzò, con precoce coscienza, più che gli avvenimenti, le persone della famiglia e quelli che la frequentavano: Ettore Petrolini, Stefano Landi (figlio di Pirandello), persino Luigi Pirandello in persona, con Marta Abba, sua attrice e compagna, Ferdinand Lion, filosofo francese, e via via Piovene, Alberto Savinio e, visto e riconosciuto sulla spiaggia di Rimini, Filippo de Pisis.

Fabio Mauri pensò sempre di fare l'artista, esattamente il drammaturgo e il pittore. La pittura moderna gli era stata mostrata da un coetaneo, Michele Ranchetti, poi nel tempo professore di Storia della Chiesa all'Università di Firenze. Ranchetti lo portò alla Galleria Barbaroux di Milano, dove Mauri vide il suo primo quadro moderno, l'"Ettore e Andromaca" di de Chirico. E quadri di Tosi, di Carrà, di Marussig, restando come fulminato da ciò che da tempo (pochissimo in realtà) cercava.

Il padre Umberto, possedeva una minuscola società, la "Hoelicon". Importava testi stranieri in Italia, e tentava di collocare all'estero quelli italiani. Importò "Michey Mouse" e "Gordon Flash" che collocò alla Casa Editrice Mondadori e alla Nerbini di Firenze. Pacchi di Michey Mouse e Gordon Flash freschi di stampa giungevano settimanalmente dall'America. Fabio Mauri e suo fratello Luciano ne facevano bastoni di carta con cui vistosamente picchiare una serie di futuri professionisti lombardi o architetti e registi romani, i Sala, i Franchetti Pardo, i Pollidoro, che ancora ricordano quelle risse.

Fabio Mauri cominciò ad esprimersi disegnando fumetti. La prima vignetta disegnata con cura, la seconda un po' meno, e così via, fino a riempire blocchi di carta con storie in cui l'impeto narrativo obbligava a una stenografia di disegno, in fine indecifrabile.

A questa prima stesura si deve il tentativo di Mauri nel 1958 di portare il fumetto, sua preistorica passione, nell'arte (vedi i Prototipi)*.

Nessuno a Roma nel 1958 prese in considerazione quei fumetti, e la notizia che a New York un certo Lichtenstein aveva avuto successo proprio con i fumetti (non dello stesso tipo), né doppi, come fotogrammi di un cartone animato, così Mauri li proponeva, gli fecero abbandonare l'impresa. Erano anni di molte idee. Se ne poteva abbandonare più di una.

Nel 1938 Mauri si trasferì a Bologna. Il padre Umberto, divenuto Consigliere Delegato delle Messaggerie Italiane, società per la distribuzione di libri, giornali e riviste, riunì in questa città la famiglia.

A Bologna conobbe Pier Paolo Pasolini. Divennero amici. Fondarono la rivista "Il Setaccio". Con Pasolini Mauri frequentava Giovanna Bemporad, Francesco Leonetti, Sergio Telmon, il poeta Serra, il filosofo Ardigò, Luigi Vecchi, Fabio Luca Cavazza ("Il Mulino").

Il gruppo bolognese di giovani intellettuali era aperto ad ogni manifestazione intellettuale che la G.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio) proponeva. Fabio Mauri fu a Firenze con Pier Paolo Pasolini ad un simposio in cui si dibattevano i temi di due regimi, fascista e nazionalsocialista, sotto l'occhio abile del Ministro Bottai. Fabio Mauri aveva 14 anni.

Questa vicenda è alla base della performance “Che cosa è il fascismo”, realizzata con l’Accademia Silvio D’Amico nel 1971 a Roma.

A Bologna Mauri incontrò la pittura futurista. Del gruppo de “Il Setaccio” faceva parte Decio Cinti, ex segretario di Marinetti e maggiore per età di tutti. Il suo studio era pieno di opere futuriste. Come la prima volta per de Chirico, Carrà, Tosi, Mauri percepì di aver incontrato qualcosa di essenziale, anche se attualmente già disperso e sepolto.

Nessuno in quegli anni, 1938-1939, ne parlava, le azioni del Futurismo erano scadute. Molti anni dopo, nel 1980 (ma già Mauri l’aveva proposta al Dams di Bologna nel 1971) Fabio Mauri riaffrontò il tema del Futurismo. Allestì uno spettacolo (“Gran Serata Futurista 1909 –1930”) in cui pittura, letteratura, teatro, scultura, poesia, grafica futuriste vennero presentate in uno spettacolo di quattro ore al Teatro Comunale de L’Aquila con gli allievi dell’Accademia di Belle Arti dove Mauri aveva iniziato a insegnare. Nel 1983 replicò lo spettacolo a Roma (Teatro Olimpico), a Milano (Teatro Nuovo) e di nuovo a L’Aquila (Cortile De Amicis) sempre con successo. Nel 1986 lo spettacolo fu ripreso al Teatro Goldoni di Venezia in occasione della mostra Futurismo e Futurismi di Palazzo Grassi. A Bologna Mauri visse una movimentata vita di enfant prodige, praticando molti sport (scherma, lotta greco-romana) nella palestra di Santa Lucia, una Chiesa sconsecrata, grande e diroccata, accanto al Liceo Galvani da lui frequentato. La Chiesa, ora restaurata e luogo di convegni, è alla base di “Europa bombardata” che nel 1978 Mauri progettò per la Galleria Comunale di Bologna nella Mostra “Metafisica del quotidiano”.

Scoppiò la guerra. I giovani amici si dispersero. In vacanza a Rimini, Mauri vi restò con la madre e i fratelli, ora diventati quattro. I primi due anni di guerra rimasero lontani, combattuti altrove. Unico segno le tradotte che trasportavano a passo d’uomo i feriti gravi reduci dal fronte, la scomparsa improvvisa, per pura notizia, di un qualche ragazzo più grande. Marvelli, per esempio, tenente dei sommergibili, e il volto nero, addolorato, fuori dalla storia felice della giovinezza, della giovanissima moglie, ragazza già vedova, mentre spingeva la carrozzina del figlio incomprensibilmente orfano.

Fino al primo bombardamento di Rimini. Una squadriglia di caccia scese in picchiata sulla spiaggia, distruggendo la ferrovia che scorreva in fondo ai viali del quartiere marino. Già era successo a Bologna per la Sede delle Messaggerie Italiane andata distrutta presso la Stazione, e sfollata a Castel San Pietro. Di lì in poi la guerra impose l’esperienza del suo gelo, della fame, e della vicinanza con la morte. Gli amici erano scomparsi. Le notizie più catastrofiche erano divenute quotidiane e abituali, quasi occasionali. Man mano che il fronte tedesco-americano si spostava, la società di distribuzione di libri e giornali si divideva e arretrava. E la famiglia Mauri la seguiva, su per l’Italia, fino a Cusano Milanino, a Lanzo d’Intelvi. Fabio Mauri non resse i disagi fisici. Si ammalò. Decise di uccidersi. Ma si convertì. Senza per questo guarire.

La fine della guerra (1944) a Milano, le prime notizie e foto sui campi di sterminio tedeschi, e la sicurezza che amici ebrei non sarebbero tornati, fulminarono la sua mente. Non parlò più. Mentre in Italia la vita riprendeva, iniziava cioè il dopoguerra, Mauri, quasi avesse appreso una verità cruciale da non dimenticare, smise di dipingere, di scrivere, di frequentare gli amici, si chiuse in se stesso, gravemente ammalato. I manicomi di quel tempo lo ospitarono. Mauri fece trentatré elettrochoc, due volte il ciclo delle cure del sonno, due volte quello dell'insulina.

Qualche volta usciva, un po' ristabilito. La vita non aveva perso la sua attrattiva, ma gli si mostrava inutilmente esigente, irrimediabilmente falsa. Fabio Mauri tentò di entrare nel Convento dei Carmelitani, a Milano, o dai Certosini a Pavia o alla Certosa del Galluzzo a Firenze, ma sempre ne usciva in barella per rientrare in Case di Cure specializzate. In quei tempi rifiutò di avere contatto con i suoi amici Pasolini, Ranchetti, Cavazza.

Appartenevano, secondo lui, a un'altra epoca.

Cominciò a lavorare con lo zio Bompiani a Milano, ma fu sempre interrotto da una profonda e, sembrava, inguaribile angoscia.

Tutto questo per dire che giunto a quest'età, si può vedere bene come tale preistoria è il tessuto base dell'intero lavoro dell'artista.

La maturità come rinvenimento certo e analisi critica o poetica di una felice, e dolorosa, precocità, spesa in un luogo e un tempo dominati da un'abile Bugia.

*Fabio Mauri. "Opere e Azioni" 1985. Mondadori e Carte Segrete Editori.